

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

XXI.

BERCHET.

Compiuta in Italia la rivoluzione liberale-nazionale, lettori e critici, con rapido processo, si spacciarono della poesia politica e patriottica dei decenni precedenti. « Poesia politica, cattiva poesia », si dice, e forse si potrebbe mettere in dubbio l'equità del detto, perchè di cattiva poesia se ne fa su tutte quante le passioni, anche su quelle che paiono le più poetiche, come l'amore, e tutte hanno alla pari bisogno, per diventar poetiche, unicamente di questo: di convertirsi in poesia. Comunque, è certo che il secolo decimonono, segnatamente nella sua prima metà, a causa delle lotte democratiche e delle congiunte lotte nazionali, produsse molta mediocre o cattiva « poesia politica », dappertutto e anche in Italia, che non fu tra i paesi meno agitati da quelle lotte.

Nell'eseguire la severa cernita che si è detta, i critici rimasero talora sospesi ed esitanti innanzi a un libriccino di poche pagine, che conteneva le più celebri e popolari romanze patriottiche italiane, le *Poesie* di Giovanni Berchet; se cioè dovessero o no buttarlo con tanti altri volumi di drammi, romanzi e liriche nel gorgo dell'oblio, tra il ciarpame dei documenti storici. E l'esitazione si avverte ancora, perchè alcuni seguitano a tenere in pregio quelle poesie, e altri li accusano di lasciarsi avvolgere e sedurre da nobili, da sacre ma estranee reminiscenze, smarrendo il sano discernimento dell'arte. Pure, io credo che anche i secondi non oserebbero, domandati, affermare che le poesie del Berchet siano nient'altro che rettorica, gonfiatura e montatura verbale, e ammetterebbero di buon grado, ciò che è indubitabile, il sincero affetto che vibra in quei

pochi versi, composti in breve giro d'anni da un esule del 1821, il quale seppe poi a lungo tacere come quegli che non aveva altro da dire, dando col fatto la prova che, se prima aveva verseggiato, vi era stato spinto da una forza prepotente.

Per quale ragione le poesie del Berchet fanno ora, a prima lettura, nascere il dubbio circa la loro consistenza poetica, o addirittura muovono a una sbrigativa condanna i lettori impazienti? Il Berchet era poeta, o, per dir meglio, fu poeticamente commosso negli anni che seguirono alla fallita rivoluzione del '21, nella malinconia dell'esilio, tra gli sconforti e le speranze, tra gli sdegni e gli entusiasmi, tra le ansie per le sorti dell'Italia, che era come la donna del suo grande amore, della sua profonda tenerezza e devozione. Ma, sebbene poeta, non era abbastanza poeta; non possedeva in grado pari all'ispirazione l'interessamento per la poesia, l'ardore a cercare e a perfezionare l'espressione del proprio sentirè, la passione dell'artista per la parola unica ed insostituibile. Tutto pieno di religione per l'Italia, sembra che non volesse tradire questo culto nemmeno col culto dell'arte, dell'arte che suol essere così gelosa! Accadeva dunque che egli, quando l'aura della poesia increspava la sua anima, non attendesse il lento effetto di quell'ispirazione, non lo accompagnasse col meditare e rimeditare e ricercare e provare e col paziente lavoro, ma si appigliasse a modi ovvii e comuni, a espedienti semplicistici, a immagini, fraseggi e parole generiche e convenzionali, e si contentasse di approssimazioni e di rabberci. C'era, nella recente tradizione letteraria italiana, lo stile melodrammatico, limpido e facile, estrinsecamente musicale, pronto a trascinarsi nel suo liquido scorrere formole fisse, espressioni logore e crudi prosaismi, come un agile torrente che porta via seco foglie gialle e secche, schegge e fuscilli; e questo stile melodrammatico non era stato radicalmente distrutto dal romanticismo, il quale in certo modo lo fece suo e v'introdusse o rese usuali nuove combinazioni metriche e la predilezione per i ritmi galoppanti e per le rime tronche.

Allo stile melodrammatico-romantico appartenevano altresì i personaggi stilizzati, come la vergine, il romito, il trovatore, l'apostolo di libertà, l'ardente patriota, il prode guerriero, e via dicendo; allo stesso stile, i cominciamenti per ipotiposi e interrogazioni ex-abrupto, gli svolgimenti per quadri simmetrici, i polimetri non meno simmetrici, e altrettali cose. Il Berchet si valse di tutti questi modi: divisè i *Profughi di Parga* in tre parti, la prima, verseggiata in sestine di decasillabi piani e tronchi, descrivente il tentato

suicidio di uno di quei profughi, che è tratto fuori delle onde, dove s'era gettato, da un viaggiatore inglese; la seconda, in terzine di decasillabi, a ciascuna serie delle quali sono accodate due strofette di senari con alternanza di sdruccioli e tronchi, e che dà la storia delle sventure di Parga, narrata dalla donna del profugo-suicida; la terza, in ottave di decasillabi, miste di rime tronche, in cui si racconta come l'inglese invano offerisse il suo soccorso al profugo disperato, che respinge la mano benefica e rimane implacabile nell'odio contro l'Inghilterra, che gli aveva venduta la patria. Similmente le *Fantasie* alternano i due diversi ordini d'immagini che vengono in sogno all'esule italiano, le immagini dell'Italia combattente e trionfatrice a Legnano contro i Tedeschi, e quelle dell'Italia ai tempi del poeta, schiava, inerte e avvilita; e questi spettacoli, e i sentimenti che li animano, si avvicendano con evidente e candidissimo artificio. La romanza *Clarina* vuol ritrarre il dolore di una giovinetta, alla quale dai casi politici, dal tradimento usato da Carlo Alberto ai Carbonari nel '21, dal fallimento di quella rivoluzione liberale e nazionale, è stato strappato il fidanzato, che ora vaga esule per terre straniere. Niente di più melodrammatico di questa rappresentazione, in cui la giovinetta figura come una « vergine infelice », e il fidanzato come un « guerrier », « fuggitivo », « vagabondo »; di quintessenziale teatralità è già la strofa dell'inizio:

Sotto i pioppi della Dora,
dove l'onda è più romita,
ogni dì, su l'ultim'ora,
s'ode un suono di dolor —

Pausa e spiegazione:

È Clarina, a cui la vita
rodon l'ansie dell'amor.

L'altra romanza, *Il romito del Cenisio*, presenta un « estranio », un *touriste* forestiere, che si arrampica sul Cenisio e si affaccia a guardare di là, con gioia che promette gioia, la terra italiana: quando un romito lo ammonisce che, nell'avvicinarsi alla terra del dolore, si conviene il pianto, e prende a tracciargli il quadro dell'oppressione e dello strazio del popolo italiano; onde il forestiere torna indietro, preferendo a quella terra, così lieta di sole e di vigneti ma così triste per le sciagure degli abitatori, il suo nebbioso paese settentrionale. Quella che segue terza, *Il rimorso*, pone sotto agli

324 NOTE SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA DEL SECOLO XIX

occhi una donna italiana, che, in mezzo a una festa, in un convito, è lasciata sola, da tutti schivata, e ode intorno a sè mormorare con orrore:

È la donna di un nostro tiranno,
è la sposa dell'uomo stranier!

L'orrore la raggiunge di notte nei sogni e nelle veglie affannose, e la perseguita col ritornello:

Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
l'hai voluto; — sul dosso ti sta!
Nè per gemere, o vil, che farai,
nessun mai — dal tuo dosso il torrà!

Nella quarta romanza, *Matilde*, un'altra, una giovinetta, sbalza dal sonno, in preda a un incubo: ha sognato che vogliono darla sposa a un austriaco: quel ceffo le sta innanzi odioso:

Ha bianco il vestito,
ha il mirto al cimiero;
i fianchi gli fasciano
il giallo ed il nero...
Colori esecrabili
a un italo cor!

Il *Trovatore*, sotto le specie del giovane trovatore che ha osato levar gli occhi alla sposa del suo signore ed è stato cacciato in bando, figura simbolicamente l'esule:

Va per la selva bruna
solingo il trovator,
domato dal rigor
della fortuna...

L'ultima romanza, *Giulia*, descrive il palpito e l'angoscia di una madre italiana che ha un figliuolo in esilio e assiste al sorteggio dei coscritti, che le porterà via l'altro figliuolo a servire nell'esercito austriaco, e, forse, un giorno, a scontrarsi armato, come nemico con nemico, col proprio fratello. Anche qui i procedimenti sono i soliti: « Che vuol questa turba, nel tempio sì spessa?... ». — « Chi fia quest'immota, che a niun rassomiglia?... ». — « È Giulia, è una madre.... ». —

E, tutta codesta, poesia « popolare », com'è stata chiamata; e certamente ottenne piena popolarità e meritava di ottenerla per

la schietta e seria nobiltà d'intenti che la moveva. Posto il genere, non si sarebbe potuto far meglio; e le parole del Berchet furono religiosamente rimormorate dagli italiani, anelanti alla libertà, odiatori dello straniero, bramosi di riscossa e guerra nazionale. Ancor oggi quelle parole non si sono raffreddate: si sente sotto di esse il caldo della passione. Con quali accenti si esprime lo sprezzo e l'odio per gli oppressori che esercitano la loro prepotenza, protetti dai trattati internazionali!

Non è il forte che sfidi a giornata,
è il villano che move sicuro
a sgozzare l'agnella comprata...

Con quali accenti, l'abominio della fredda egoistica politica inglese!

Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
ode il lagno di genti infinite,
d'altre genti dall'Anglia tradite,
d'altre genti che l'Anglia vendè!

o l'imprecazione al principe italiano, nel quale si era fidato e che aveva abbandonato la causa nazionale:

Esecrato, o Carignano,
va il tuo nome in ogni gente...

E con quali parole di elevazione sacerdotale è rappresentata l'Italia nel fremito rivoluzionario del '21, quando parve che Dio facesse sorgere per lei l'alba serena della speranza:

Di tre secoli il desire
in volere Ei ti cangiò!

C'è la feroce eloquenza di guerra:

Su, nell'irto increscioso alemanno,
su, Lombardi, puntate le spade...

e il rimbrotto che fa vergognare i paurosi:

Federico? egli è un uom come voi,
come il vostro di ferro è il suo brando;
questi scesi con esso predando,
come voi veston carne mortal!

e il severo ammonimento a coloro che fantasticano e raziocinano, quando bisogna solamente volere e operare:

Or il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezza ancor parla prudente,
se in suo cor la vittoria non sente,
in suo core a tradirvi pensò!

C'è lo sguardo fiso all'immagine dei nuovi e più alti tempi, che seguiranno alla vittoria, delle prossime età di purezza, di austerità e di santa letizia, quando gl'italiani si risentiranno alfine:

volenti, possenti, qual Dio ne creò:

e le madri alleviranno più forte prole:

E voi, madri, crescete una prole
sobria, ingenua, pudica, operosa:
libertà mal costume non sposa,
per sozzure non mette mai piè...

E poichè il concetto di « poesia popolare » è dei più ibridi, e allora è servito da simbolo per designare poesia originale e vigorosa, converrà, a impedire tali confusioni, dir chiaramente che la popolarità che è data come carattere della lirica berchetiana è quella stessa di molta altra poesia dei romantici, e consisteva, quanto a forma estrinseca, in un complesso di tipi fissi e frasi fatte d'origine letteraria, in un povero, vago e impreciso vocabolario, in ritmi facili a ritenere a mente, e, nell'intrinseco, in una sorta di didascalica e oratoria del sentimento.

Ma è poi, il Berchet, tutto nell'opera sua ricordata di sopra e nella poesia popolare così definita? Il suo animo commosso si tradusse sempre e soltanto in didascalica e oratoria? Non c'è in lui dell'altro di più veramente artistico e poetico? dell'altro, che comunica quel certo afflato ideale anche alle parti oratorie e didascaliche? C'è: e questo spiega a parer mio l'esitanza a metterlo in fascio cogli altri poeti di occasione, e l'affetto che gli serbano alcuni amatori e critici di poesia.

Accanto e frammista all'oratoria e didascalica patriottica, si schiude nel Berchet quella che si potrebbe chiamare la lirica dell'esule, nella quale la sua nostalgia, il suo immenso affetto per la sua terra, accresciuto dalla lontananza, la tenerezza per ogni cosa che gli ricordasse l'Italia, il sogno di un'Italia libera, forte e grande, il tormento del dubbio, pari all'ardore del desiderio, se gl'italiani sapranno davvero riscuotersi, sollevarsi, combattere e vincere, sfidando pericoli e rinunciando ai loro comodi e piaceri, — pren-

dono forma diretta e viva. Il *Trovatore* è qualcosa di più che una semplice romanza da mettere in musica: ci dice il distacco straziante dai luoghi in cui si sognò e si amò:

Scese — varcò le porte; —
stette; — guardolle ancor:
e gli scoppiava il cor
come per morte...

Nei *Profughi di Parga* non c'è solo l'atto d'accusa e la maledizione alla politica inglese. C'è il rimpianto ed il desiderio sconsolato per il paese dell'infanzia; c'è il « tiglio » (l'albero della nostalgia!), accennante di lontano che sotto quel monte sono le case della diletta Parga, il tiglio solitario:

Se mai vien ch'io risalga sicura
a posar sotto il tiglio romito,
che di Parga incorona l'altura...

E la pagina più bella del poemetto è quella in cui la popolazione, consegnata dagli inglesi al mussulmano, preferisce l'esilio in massa, e dissacra, nell'abbandonarlo costretta, quel luogo a lei sacro. Erano i giorni « santi ed amari » della passione di Cristo, e la popolazione si radunò e pregò nel tempio.

Poi, gemendo il novissimo addio,
surse; e l'orme dei suoi sacerdoti
taciturna la turba seguìo...

E s'avviò al camposanto, all'angolo di terra, dove

sotto il salcio dai rami piangenti
dormian gli avi di Parga sepolti,
dormian l'ossa dei nostri parenti...

E tolse quelle ossa dalle tombe e le ammicchiò e le arse su un rogo, quasi in vista dell'avanguardia nemica, per sottrarle all'insulto degli infedeli. E discese dalla piccola città tra gemiti e grida e atti pietosi delle donne:

Qui toglievasi un'altra dal petto
il lattante, e, fermando il cammino,
con istrano delirio d'affetto
si calava al ruscello vicino,
vi bagnava per l'ultima volta
nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
dalle patrie campagne traeva
una zolla nel pugno raccolta...

Finchè la misera popolazione giunge alla spiaggia ed entra nelle
barche:

Noi salpammo. — E la queta marea
si coverse di un lungo ululato...

Vediamo altri aspetti di questa condizione d'animo. L'esule si ag-
gira tra nuove genti, tra nuovi costumi, chiamato a nuove relazioni
e amicizie:

Accolto in mezzo i liberi
al conversar fidente,
ramingò tra gli schiavi,
chiuso il pensier prudente...

e sempre « ha la patria in cor ». Colà, presso gli stranieri, la tra-
gedia della sua patria suscita lieve e lontano interessamento o è
affatto ignorata. A un cittadino del remoto settentrione, quale noti-
zia è pervenuta mai della recente storia d'Italia?

Un dì a lui sull'aure argenti,
là lontan, su l'onda baltica,
dell'Italia andò un rumor,
d'oppressori e di frementi,
di speranze e di tormenti,
di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
fu quel grido, e ratto a sperderlo
la parola uscì dei re,
che narrò composta in pace
tutt'Italia ai troni immobili
plauder lieta e giurar fè.

Notizia vaga, pallida, e alterata ad arte; a cui corrisponde un
sentimento d'indifferenza, fatto d'ignoranza. Ma egli, l'esule, è l'apo-
stolo della sua patria: ne narra le prodezze e le sventure, ne fa
conoscere gli affetti e le aspirazioni, ne spiega i concetti; soprat-
tutto, la descrive tormentata, fremente, insofferente, pronta a insor-
gere all'azione, e annunzia prossima la rivolta e la guerra dell'in-
dipendenza. La speranza, nell'animo suo, è trapassata in fede; le
parole, tante volte ridette a sè stesso e ad altrui, hanno acquistato
la saldezza di cose delle quali gli pare impossibile dubitare. Eppure,

ecco il dubbio s'insinua: nasce forse da sconcertanti notizie che gli sono pervenute della presente disposizione degli spiriti in Italia; o, più ancora, da improvvisi tristi ricordi che risvegliano immagini re-
presse e quasi soffocate, le quali ora rivendicano la loro realtà e si fanno valere. Gli sembra di essere rientrato, non sa come, in Italia: è l'alba: egli rivede i noti aspetti dei suoi campi, riconosce i luoghi dove gioì fanciullo e tutto rifruga con l'occhio e tutto ritrova nel cuore; e già gode alle accoglienze che lo attendono, già l'anima si apre ai petti fraterni, pieni delle stesse speranze, delle stesse brame, della stessa risoluta volontà. Ma gli uomini, che incontra, non sono gl'italiani atteggiati a rivolta e guerra, minacciosi, che già si levano contro gli aggressori, spezzando le ritorte, — quali la sua fantasia li aveva per lunga consuetudine familiari. Sono contadini che si affrettano ai seminati e alle vigne, contadini abbruttiti dalla miseria e chiusi a ogni altro pensiero che non sia quello della lotta quotidiana pel pane:

Recan le facce stupide
che il gramo viver tigne;
scalzi, cenciosi movono
sul suol dell'ubertà...

Sono operai e cittadini, che non si curano di politica nè di patria, premuti solo dai loro affari, dai loro comodi, dai loro piaceri:

Dai fumaiuoli annunziansi
ridesti a mille a mille
i fochi dei castelli,
dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
a due, a tre, a drappelli,
escono agli ozi, all'opere,
sparsi per la città...

E a tanto contrasto tra l'ideale e la realtà (quella che a lui pare in quell'istante la realtà ed è un incubo anch'esso della sua ansia e del suo immenso amore), a così cruda e improvvisa delusione, il reduce è come trasognato, e dolore e sdegno gli salgono al labbro, e mormora tra sè amaramente:

Son questi? È questo il popolo
per cui con affannosa
lena ei cercò il periglio,
perse ogni amata cosa?

È questo il desiderio
dell'inquieto esiglio?
questo il narrato agli ospiti
nobil nel suo patir?...

Per contrario, in un'altra visione, l'immagine di un paese straniero si unisce all'immagine idolatrata del popolo italiano; dove egli rievoca la pace celebrata a Costanza, la pace che suggellò la vittoria italiana contro i tedeschi del Barbarossa. Si sente, nei tocchi coi quali è dipinta la piccola città tedesca, che il poeta l'ha accolta nella sua anima, l'ha penetrata di simpatia. È un paesaggio tutto splendente di neve e di acqua purissima, una cara cittadina veneranda per vetustà e piena d'intimità domestica; e in essa risulgerà il riconoscimento del diritto d'Italia contro l'imperio barbarico delle genti tedesche, essa ricorderà in perpetuo col suo nome quell'austero trionfo:

Dinanzi una cerulea
laguna, un prorompente
fiume che da quell'onde
svolve la sua corrente.
Sovra tanta acqua, a specchio
una città risponde:
guglie a cui grigio i secoli
composero il color,
ed irte di pinnacoli,
case che su lor gravi
denno sentir dei lenti
verni seder le navi;
e finestrette povere,
a cui nei dì tepenti
la casalinga vergine
infiora il davanzal.

In quella città, è ora una grande folla come in giorno di festa, una calca, un'attesa, e baroni armati preceduti da araldi la percorrono, e le trombe squillano e si bandisce una lieta novella. In un momento, silenzio, la folla s'apre schierandosi in doppia ala; sopraggiunge e s'avanza una piccola e modesta comitiva:

Non da milizia scorti,
non da fastosa insegna,
son pochi — sol cospicui
per negri cigli accorti,

in mezzo al biondo popolo
movono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
prolisce çappe avvolti...

Egli li guarda con passione, non si sazia di ammirarli:

Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico,
tra lor l'alternan lieti...

E, a un tratto, percepisce le parole di quel canto, e getta il grido
quasi fanciullesco di giubilo:

Oh, della cara Italia
la cara lingua ell'èl...

In queste parti della sua opera il Berchet supera la popolare
oratoria e didascalica, idoleggia i suoi affetti e contempla la sua
anima come in spettacolo, che è il proprio del poeta.

BENEDETTO CROCE.